LA QUESTIONE ROMANA IN GERMANIA, OSSIA DELLA ORIGINE E SUCCESSIVA…

Felice De Angeli

LA

QUESTIONE ROMANA

IN GERMANIA

OSSIA

DELLA ORIGINE E SUCCESSIVA TRASFORMAZIONE

DEL POTER TEMPORALE DEI PAPI

IN ORDINE ALL' ATTUALE QUESTIONE ROMANA

PER

FELICE DE ANGELI

LETTA AL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

il 21 agosto 1862

MILANO

TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DI PIETRO AGNELLI

1863.

Se (i tedeschi all'epoca della riforma) abborrivano i vescovi, ciò accadeva non tanto perchè fossero loro pastori, quanto perchè erano i loro sovrani.

Bossuet, *Variations*.

La questione romana è certamente fra le più importanti che vensi agitate nei tempi moderni, poichè non interessa una nazione od una istituzione soltanto, ma l'intera cattolicità, la quale sta trepidante fra il pericolo o cui *crede* esposto il suo gerarca supremo e il sacrifizio della civile e politica ricostituzione d'un popolo di 27 millioni. Innumerevole è quasi la serie degli scritti publicati nei vari paesi del mondo cristiano da cattolici e protestanti intorno a tale controversia fra il papato e l'Italia, ed è cosa abbastanza singolare e significante, che i più validi propugnatori del poter temporale siano usciti dalle file dei protestanti, mentre i più distinti teologi cattolici si dichiararono avversi alla temporale signoria del vicario di Cristo. — Una questione trattata oramai sotto tutti gli aspetti e che la logica inesorabile degli avvenimenti sta per decidere in ultima istanza, potrà dessa venir ancora discussa con qualche speranza di publico vantaggio? Sì certamente, perchè la spada tronca, ma non iscioglie le quistioni che si agitano nelle

regioni dell'intelletto, il pensiero morale che le tiene animate non potendo venire istantaneamente distrutto colla forza materiale, ma con quella soltanto che deriva dall'idea del giusto e dell'onesto. Una tal forza poi non si ottiene e meno ancora si utilizza in breve spazio di tempo e con pochi volumi, ma richiede anzi un lungo cozzare d'opinioni, d'onde emerga evidente l'eterno vero per tutti. La parola va innanzi al fatto e lo compie; essa è base e cima di ogni edifizio (1); ed ogni scritto che entrando nella lizza contribuisca anche per poco a mettere in maggior luce quel vero e ad affrettarne nei più, che non lena a studiarlo, la comprensione, ha la sua parte di merito nella storia del sociale progresso.

Gli scrittori che trattarono del temporale dominio della Chiesa si ponno dividere in tre categorie. Alla prima apparterrebbero quelli che opinono essere il principato civile assolutamente necessario al maggior decoro ed alla indipendenza del successore di s. Pietro, e fra questi sono da annoverare principalmente gli scrittori francesi. Alla seconda apparterrebbero quelli che portano un'opinione affatto contraria, sostenendo essere il poter temporale, nonchè necessario, dannoso anzi in sommo grado alla chiesa ed al suo capo visibile, e sono principalmente italiani i propugnatori di quest'opinione. In una terza categoria stanno coloro che impugnono la necessità d'un dominio terreno a sostegno dell'indipendenza del pontefice, ma lo ritengono opportuno ed utile a'dì nostri, purchè nelle forme volute dai presenti bisogni sociali. Di tale principio si fece non ha guari campione il famoso teologo tedesco Giovanni Giuseppe Ignazio Döllinger, professore di diritto canonico all'università di Monaco, nell'opera intitolata: *La chiesa e le chiese, il papato e gli stati pontifici, considerazioni istorico-politiche* (2).

Nella prima parte della qual opera il celebre teologo tedesco si propone di provare la superiorità della chiesa cattolica su tutte le altre della terra, e di questa noi non ci occuperemo ne punto, nè poco, perchè non istà nello scopo del nostro lavoro. Nella seconda egli dimostra che per sè stessa la chiesa può sussistere ed è sussistita per molti secoli senza possessi territoriali; che

(1) Tommaseo, *Roma e il mondo*, pag. 2.

(2) Monaco, presso lo stabilimento artistico-letterario della libreria di G. G. Cotta, 1861.

quindi il poter temporale non è per nulla necessario all'indipendenza del pontefice, come sembrerebbe dalle pastorali publicate ultimamente da molti vescovi dell'orbe cattolico (1), e in prova di sue asserzioni tesse una breve istoria del poter temporale dei papi. A questa fa seguita una rapida esposizione del pessimo governo esistente da secoli negli stati pontifici, dalla quale risulta a piena evidenza l'impossibilità d'un'ulteriore durata dell'autorità temporale dei papi, benchè l'autore tenti di far accettare un'altra conclusione. — Le profonde cognizioni istoriche e teologiche di questo scrittore, celebrato fra i più insigni apologisti del cattolicismo, e il suo indubitato attaccamento alla sede, di cui è il vero campione in Germania, danno alle sue parole una immensa importanza, ond'è che in procinto come io era di publicare un breve lavoro intorno alle origini ed alle successive vicende del poter temporale dei papi, ho deciso di porre a base del mio scritto l'erudito lavoro di Dollinger, affinchè per quanto io abbia a dire nessuno mi possa dar taccia di avversario sistematico del papato (2). Nello stesso intento per ciò che concerne le origini del terreno principato dei papi, di cui lo scrittore anzidetto dà un cenno soltanto, e in tutti quei punti dove le mie opinioni si scosteranno da quelle dell'esimio teologo della Germania, io mi appoggerò unicamente a scrittori cattolici di puro sangue. Le conclusioni poi ch'io cercherò di trarre dalla mia esposizione storica saranno a tutta prova di logica. Mi sarà dato in tal guisa di chiudere la bocca a coloro che maledicono all'Italia credendo così farsi campioni del papato? Oserei sperarlo qualora a ciò fare non li trascinasse interesse mondano, come pur troppo chiaramente appare. La mia parola adunque si rivolgerà a quelli, non molti certamente, che in buona fede giaciono ancora nelle tenebre, e fra questi chi sa che non porti suo frutto.

Quella stessa legge invisibile che innalzò a poco a poco la sede romana su tutte le altre del mondo cristiano trasse i pun-

(1) Pag. 3 e seg.

(2) Seguendo le tracce dello stesso Dollinger completerò poi questo primo lavoro con una breve *Storia dell'amministrazione degli stati pontifici*, aggiuntivi alcuni documenti inediti ed alcuni pensieri miei sull'unico modo di assicurare al pontefice la sua vera indipendenza.

feriri dal palco dei martiri allo splendore di un trono, al quale da principio nessuno badava, che si consolidò insensibilmente, ma che non fu *mai* grande di temporale grandezza, bensì d' un' autorità superiore ed ogni altra umana, d' una autorità, son per dire, indefinibile poiche non fu mai soltanto spirituale. In Roma pagana i pontefici già turbavano i Cesari; erano loro sudditi, nulla potevano contro di essi, eppure leggevasi sulla loro fronte il carattere d' un sacerdozio così eminente, che l'imperatore, pontefice pagano, non poteva vedersi vicino il pontefice cristiano, come non poteva soffrire un altro Cesare che gli disputasse la corona terrena. Una mano invisibile sembra scacciare più tardi gli imperatori dalla città eterna per darla ai pontefici (1). Non già che Cesare non potesse stare a fianco del vicario di Cristo, che il suo terreno splendore potesse mai offuscare quello immarcescibile della sposa di Dio; che Roma cristiana non potesse più essere quello ch'era stata tanti secoli Roma pagana; ma il rappresentante del mondo antico non poteva più a lungo giganteggiare a fianco del rappresentante del mondo moderno; la civiltà pagana doveva omai cedere il campo alla cristiana, come la religione degli idoli faceva luogo a quella del Nazareno. E forse nella traslazione della sede imperiale in Costantinopoli non era del tutto estraneo questo sentimento: il medesimo recinto non poteva più contenere il papa e l'imperatore romano. Rigenerata la monarchia nella mistica consacrazione ecclesiastica, fu possibile scernere, e dare a Cesare quant' era di Cesare, a Dio quant' era di Dio. Roma, maestra al mondo intero di civile sapienza, lo fu da quel momento anche delle celesti discipline; ma non rinunciò per questo, nè allora, nè mai in appresso, alla sua esistenza politica, ai futuri grandiosi destini, a cui doveva o presto o tardi chiamarla la rigenerata civiltà latina. La coscienza universale, che è infallibile, intese il fatto della traslazione in questo senso, e fu questa forse l'origine della favola della donazione di Costantino. L'antichità che amava vedere e toccare tutti i fatti, fece ben tosto dell'abbandono una donazione in tutta forma. Essa la vide persino scritta sulla pergamena e depositata sull'altare di S. Pietro (2).

(1) De Maistre, *Du pape*, ed Lyon, 1819, vol. I, pag. 243.
(2) De Maistre, loc. cit.

Dal momento dell'abbandono di Costantino gli imperatori non si sentono più di risiedere in Roma. Essi vi si presentano d'allora in poi quasi come principi stranieri, vengono a prendervi stanza di quando in quando e quasi si può dire col permesso dei pontefici. E, cosa più singolare ancora, nemmeno i capi dei barbari credono di potervi fissare la loro dimora. Milano, Pavia, Ravenna divengono successivamente le capitali dei nuovi dominatori; in Roma non rimane che il pontefice, la cui morale autorità basta a tutto. Roma era destinata non ad essere mancipio dei papi, bensì a mantenersi libera sotto l'egida loro per continuare ad essere grande, per ridivenire maestra alle genti di una nuova civiltà; poichè sotto i re barbari sarebbe come le altre metropoli caduta nel fango. E perciò ch'essa fu per gran tempo la Roma dei papi più che degli imperatori e dei re. Ciò non ostante i papi continuarono a considerarsi come sudditi degli imperatori romani (1). — Di quella immensa autorità poi, ottenuta mano mano dai pontefici, di quella straordinaria forza morale del papato nei primi secoli dell'era cristiana molteplici furono le cause

Nella chiesa la ricchezza ed il potere sono tutt'al più un'eccezione, l'umiltà e la povertà sono la regola. Niuno infatti saprebbe farsi ragione delle meraviglie del cristianesimo se nol vedesse scendere dal cielo sostenuto da queste due grandi ali e calarsi in tal modo sulla terra (2). Ciò non di meno sino dai primi tempi la chiesa non solo possedette molti beni, ma fu per varî secoli depositaria e dispensatrice di buona parte delle sostanze dei fedeli come era eziandio assai di frequente il supremo loro tribunale in contese d'ogni sorta (3). I suoi persecutori la spogliarono più volte di ciò che possedeva; ma le ricchezze e il potere non desiderati, anzi temuti come pericolosi, vennero alla chiesa in tanto maggior copia quanto più dessa se ne mostrava poco o nulla sollecita. Sotto Costantino, il quale restituì alla chiesa quanto le era stato tolto durante le persecuzioni, i vescovi incominciarono anche ad avere gran parte nel maneggio dei pubblici affari. Egli ordinò che coloro i quali erano chiamati in giudizio fossero in libertà di ricusare

(1) Döllinger, op. cit., pag. 493.
(2) Tommaseo, *Roma e il mondo*, pag. 18
(3) *Act. Apost.* c. IV, v. 34.

il tribunale civile, di ricorrere all'ecclesiastico e di prendere per giudice il loro pastore. I magistrati poi erano tenuti a ratificare ed eseguire le decisioni ecclesiastiche, e i soldati a prestarsi pronti ai voleri dei vescovi (1). Quanto si dice dei vescovi vale principalmente per quelli di Roma, venerati da tutti come i primogeniti della chiesa, e che sino dai più antichi tempi possedevano estesissime proprietà non solo in Italia, ma in molte altre parti dell'impero romano. Già all'epoca di Costantino le sole chiese di S. Pietro, S. Paolo e S. Giovanni Laterano di Roma avevano una rendita di più di 23,000 aurei (lire italiane 340,000), oltre una quantità di prodotti naturali (2). Al tempo di S. Gregorio Magno la chiesa contava 23 estesissimi patrimoni in Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Illiria, Dalmazia, Germania e nelle Gallie (3). Per formarsi un'idea della vastità dei medesimi basta leggere le lettere di S. Gregorio Magno. In questi possedimenti, chiaro apparisce da molti fatti che i papi esercitavano, giusta il diritto romano, piena giurisdizione supra i coloni e ciò molto più quando la presenza dei Longobardi rese assai difficili e pericolose le communicazioni cogli esarchi di Ravenna (4). Ne abbiamo esempi specialmente ai tempi di S. Gregorio I, poichè di lui sonosi conservate molte lettere. In una di queste il pontefice ordina la riforma di vari abusi nel governo dei coloni. In un'altro concede a due servi della chiesa romana la libertà, li dichiara cittadini romani e rilascia loro tutto il peculio radunato durante il tempo della servitù. In una terza applica pene per delitti commessi (5). Alla giurisdizione che nasceva dalla legge si aggiungano i privilegi accordati di tempo in tempo dagli imperatori, e si troverà che detti patrimoni equivalevano quasi ai feudi posteriormente istituiti, se non in tutto lo splendore, almeno in gran parte della sostanza. Le rendite venivano impiegate quasi interamente in opere di beneficenza, e quanto più nelle guerre che tennero dietro alle invasioni dei barbari mancò l'opera degli imperatori d'oriente, tanto più crebbe il bisogno che la chiesa

(1) Euseb., *Vit. Costant.*, lib. II, c. 39; Sozom., *Hist. eccl.*, lib. I, c. 9; Greg. Nissen., *Orat.* XXXIV; Socrat., *Hist. eccles.*, lib. VII, c. 7 etc.
(2) Baron., *An. eccles.* ad an. 324.
(3) Dollinger, op. cit., pag. 493.
(4) Dollinger, op. cit., pag. 494.
(5) Mansi, *Concil.* lett. 42, lib. I, lett. 12, lib. V, lett. 67, lib. VII.

venisse in soccorso delle infelici popolazioni non solo con parole di consolazione e di conforto, ma eziandio con opere di carità. Oltre alle elemosine ed alle distribuzioni gratuite del grano, una gran parte delle imposte straordinarie, i donativi ai capi barbari, e specialmente ai longobardi, la liberazione dei prigionieri di guerra, le spese pel restauro delle mura e di altri publici edifizi di Roma erano quasi sempre a carico della chiesa. In tutti i mesi S. Gregorio Magno distribuiva ai poveri i prodotti dei suoi poderi in ispecie; sicchè i beni della chiesa potevano chiamarsi il granaio commune. Precipuo pensiero di questo pontefice era quello di non gravare i poveri, quindi raccomandava che le offerte volontarie non si mutassero per l'insistenza degli ecclesiastici in tributi, restituiva agli orfani i beni lasciati alla chiesa dai loro parenti per una malintesa pietà e si doleva persino che i vergognosi gli facessero mistero dei loro bisogni (1). Ecco il santo uso che facevano allora i papi delle ricchezze! Deh perchè mai da sì gran tempo ne fanno essi un uso cotanto diverso!... Gli averi delle chiese sono dei poveri: il non adoperarli a vantaggio dei bisognosi è sacrilegio (2).

Non è vero che la chiesa fosse in quei primi tempi sì povera come suol dirsi da molti. Essa possedeva amplissime entrate; ma le considerava come proprietà dei bisognosi, e in questo senso può ben dirsi che nulla possedesse. E questa povertà nessuno certamente vorrà dire essere divenuta sconveniente ai dì nostri per le mutate circostanze sociali. Tutto quanto abbiamo detto facevano i papi senz'essere principi, senza possedere dominio temporale, senza riscuotere tasse da sudditi, nè trarre vantaggio alcuno dalle istituzioni ecclesiastiche; chè la carità loro e dei fedeli li faceva ricchissimi. Loro beati che tutti gli averi consacravano in pro dell'umanità: il loro nome suonerà su d'ogni labbro glorioso e benedetto per sempre!

Una delle più forti ragioni che nell'occidente procacciò al clero e specialmente ai pontefici una grande autorità, si fu ch'essi non lasciarono trascorrere nessuna occasione di esercitare la loro carità

(1) Greg., Epist. 23, lib. II, 78, lib. IX; 21, lib. III, 40 lib. V, 88, 72, lib. I, 30, lib. V, 26, lib. VII, Greg., Turon., 8, 1, Balbo, Storia d'Ital., II, 69, Döllinger, loc. cit.
(2) S. Bern., Op. Mediol. 1854, vol. III, pag. 489.

in favore dei deboli e degli oppressi. Erano essi che nelle più difficili circostanze rappresentavano Roma e l'Italia presso gli imperatori bizantini e presso i re barbari. Son noti a tutti i fatti di Innocenzo e S. Leone, che salvarono Roma dai Goti, dagli Unni e dai Vandali. Quante fossero le cure che senza volere era costretto ad addossarsi Gregorio I nel maneggio dei pubblici affari lo significa egli stesso nelle sue lettere dicendo: « Chiunque diviene pastore in questo luogo, è aggravato ed occupato dagli affari esterni di modo che spesso rimane quasi incerto se agisca da pastore oppure da signore terreno (1) ». Questo indefesso pontefice possedevo veramente la somma del potere politico e militare, e si può ben dire ch' egli era moralmente il padrone della provincia romana: eppure non era re, nè aveva soldati a' suoi cenni, tanto è vero che l'autorità non ha sue radici nella forza materiale, ma nei principii su cui si basa. E le cure di S. Gregorio non a minare l'autorità dei re e degli imperatori, ma miravano ad accrescerla, supplendo anzi ai difetti della stessa. Queste sono le cure onorevoli che non distraggono i papi dalla loro spirituale missione, queste le cure che danno ad essi una reale indipendenza, anzi una vera supremazia su tutti i principi della terra; poichè hanno per iscopo il maggior bene del popolo cristiano, non già i temporali negozi. Questa è la temporale autorità che avevano i primi e più grandi pontefici, questa i papi avrebbero dovuto cercare di mantenere colla virtù dell'esempio: questa li avrebbe fatti seder giudici dei principi e delle nazioni, mentre in quello vece divennero servi dei grandi e dei potenti che loro vendettero a prezzo ahi troppo fatale un breve tratto di terra e un branco di sudditi! Sinchè essi non getteranno lungi da se quel prezzo di sangue, non splenderà più sul loro capo l'aureola purissima dei primi pontefici!... E sarà notato d'infamia chi farà voti onde rivivano que'tempi felici della chiesa di Cristo?..

Aumentavano ai pontefici le cure a norma che aumentavano le miserie della patria nostra sotto il feroce governo dei Longobardi (2), e l'autorità loro, per la parte che prendevano ai patimenti della nazione, diveniva a poco a poco un vero poter popolare, di fronte al quale quello degli imperatori bizantini, che abbandona-

(1) *Ep.* 24, lib. I, 20 e 22, lib. XII; DÖLLINGER, op. cit. pag. 424
(2) MANZONI, *Op. varie*, ed. Mil. 1845, vol. II, pag. 141.

vano gli Italiani al loro destino, d'altro non si curando che di smungere da essi danaro, perdeva ogni importanza. I papi trovavano allora il potere appunto perchè non lo avevano mendicato, perchè s'erano chiariti in favore degli oppressi, e nonchè proteggere gli abusi dominanti gli avevano continuamente combattuti. E per ciò quand'essi agognarono il potere e fecero causa commune coi tiranni, di cui dovevano essere i giudici, non gli emuli, accadde loro di scendere per le stesse ragioni e cagioni ch'erano state loro scala al salire (1). Avvenne a quei tempi nella Romagna quello che accadde poi nei secoli IX e X nell'alta Italia, dove le invasioni dei Saraceni e degli Ungheri diedero per la prima volta occasione ai vescovi di difendere con e senza il permesso degli imperatori e re, e come meglio sapevano e potevano, le città e diocesi loro contro quei barbari, per il che si venne poi stabilendo in quei paesi un poter vescovile quasi indipendente e spesse volte assai pericoloso agli stessi regnanti, il quale segnò il passaggio dal dominio degli imperatori al governo libero dei municipi (2). Un eguale processo sarebbe avvenuto per la Romagna, se l'autorità pontificia non avesse degenerato dalla natura sua primitiva.

In quest'epoca gravi dissapori insorsero fra i pontefici e gli imperatori bizantini. Le popolazioni italiane presero naturalmente le parti di colui ch'era l'unico loro protettore in tutte le necessità politiche e religiose, e sotto l'egida del quale incominciavano a respirare dai lunghi affanni sofferti durante le barbariche incursioni ed a ristabilire le antiche loro municipali libertà. Allorchè poi l'imperatore Leone l'Isaurico publicò il decreto che proibiva il culto delle immagini, i romani e gli abitanti delle città vicine, che già più volte eransi sollevati contro i Greci, insorsero come un sol uomo contro l'imperatore teologante, eccitati questa volta dallo stesso pontefice, che proibì loro di pagare i tributi al tiranno, ond'egli non li adoperasse contro di essi (3). Era questo la prima volta che i papi usavano dichiararsi apertamente nemici degli im-

(1) Tommaseo, op. cit., pag. 12

(2) Murat., *Dissert.* CVI, pag. 43; Papencordt, *Geschichte Rom's im Mittelalter*, pag. 113.

(3) Anast. *in Greg.* II; Paul. Diac. VI, 49

peratori, e questo atto ebbe per la storia del papato e dell'Italia immense conseguenze. Se esiste diritto naturale di legittima difesa, che possa esercitarsi da un popolo intero, assalito dal suo principe nelle sostanze, nella vita e nella religione, le condizioni degli Italiani sotto l'imperatore Leone furono certamente tali da non lasciar dubbio veruno essere quello uno dei casi evidenti in cui si avesse ad usare di un tale diritto. Roma, le città della Pentapoli (Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona) e Venezia si dichiararono pel pontefice, e approfittando dell'occasione si tolsero dall'obbedienza dell'esarca, elessero i propri capi e tentarono di rendere sè e il pontefice indipendenti affatto dall'imperatore. Ordinarono pure le milizie urbane (*scholae*) sotto appositi capi, ed anzi pensavano già a proclamare un nuovo imperatore ed a condurlo colle armi a Costantinopoli (1). Fu questo il primo di que'movimenti incontrastabilmente nazionali che ci prova ad evidenza come le replicate invasioni barbariche non avessero potuto spegnere nel cuore degli Italiani l'amore alla patria commune e negli animi loro l'antico valor militare. Gregorio contenne il partito, sia che desiderasse la conversione dell'imperatore, sia che credesse le città italiane non essere ancora abbastanza forti per fare assolutamente da sè. Ad ogni modo il dì in cui quelle città, affrancate dalla tirannide bizantina, si strinsero intorno al pontefice, trovarono in esso un centro morale di civile e politica indipendenza ed unione, e in loro stesse il primo elemento di quella società, alla quale aspiravano dall'epoca della caduta dell'impero occidentale e di cui esse stesse non avevano ancora preciso notizia, benchè la divinassero nei ruderi dell'antico municipio romano. Per tal modo l'autorità politica dei pontefici e le libertà municipali ebbero in Italia un'origine istessa, il bisogno cioè degli italiani di difendersi contro la prepotenza straniera. Nè furono diverse le fasi dell'incremento e della decadenza delle due istituzioni, per quanto il rapporto possa sembrare a prima giunta stranissimo. Il papato e i municipii italiani, egualmente minacciati, s'incontrarono nel commune pericolo e si sorressero scambievolmente.

Ben presto i papi e le città della Romagna ebbero a combattere un nuovo nemico nei Longobardi, i quali, fatta prima causa com-

(1) Balbo, *Storia d'Italia*, II, pag. 209

mune con essi contro i Greci, s'erano poi uniti a questi per estendere il loro dominio nell'Italia centrale. Tregue e paci s'avvicendarono per molti anni colle invasioni ed i saccheggi dei Longobardi, i quali pareva non istipulassero trattati che per violarli. Il pontefice Stefano II si rivolse per ajuti a Costantinopoli, ma non se ne fece nulla (1). Gli imperatori greci, trattenuti dalle discordie interne e dalle rivoluzioni, non potevano ormai più mantenere i loro dominii in Italia, e questa che della dominazione greca non risentiva che gli svantaggi non aveva forse pieno diritto di sottrarsi ad essa interamente, e come era obbligata a provedere da sè stessa alla propria difesa, così provedere anche al proprio governo? La republica romana, di cui l'imperatore non era che il capo, non conservava essa le sue ragioni se quegli l'obbandonava a sè stessa, e non aveva il diritto di costituirsi un nuovo governo? Gli Italiani risguardavano allora, ed a romone, il pontefice come l'unico loro sostegno fra tanti pericoli; avrebb'egli forse dovuto abbandonarli a sè stessi per non ledere i diritti degli imperatori greci? o non era piuttosto sacrosanto dovere del medesimo il provedere al benessere di quel paese che il sovrano non solo abbandonava, ma trattava anzi spesso come nemico? E qui Stefano II non ebbe cuore o mente di fare da sè e si volse fatalmente agli stranieri invocando l'ajuto dei Franchi, sui quali regnava Pipino. Pare che sin dal primo momento il re co' suoi due figli stipulasse col papa un trattato di restituzione dell'esarcato e della Pentapoli alla chiesa ed alla republica romana. Dissi restituzione e non donazione, come si trova nella commune degli storici; imperocchè percorrendo le cronache e i documenti di quell'epoca gli atti emessi dai Carolingi in favor dei pontefici si trovano sempre notati come restituzioni, e queste fatte non già al pontefice personalmente, ma alla chiesa ed alla republica romana, onde chiaramente si scorge ch'essi riconoscevano l'esistenza legale del governo popolare nella Romagna sotto il protettorato della chiesa. Benchè più tardi facessero opera per distruggerlo, allora essi nè fecero nè potevano fare diversamente: le popolazioni della Romagna non furono quindi allora nè donate, nè vendute ai pontefici. Il preteso diritto adunque dei pontefici sulla Romagna, derivato loro dalla

(1) Anast. Bibliot., *Steph. II.*

donazione dei Carolingi, quand' anche la donazione di un popolo, come d'un gregge di pecore, potesse trasmettere un diritto, non esiste; poichè la storia non conosce donazioni di Pipino e di Carlo Magno (1).

Dell'avere i papi invocato lo straniero nessuno per fermo vorrà scusarli. Certo è che la parte mediana della penisola, corsa e saccheggiata da tanti secoli dai barbari, e nell'ottavo secolo invasa e minacciata dai Longobardi, gente su tutte ferocissima e rimasta sempre straniera anche nelle provincie da lungo tempo occupate (2), doveva pensare ai mezzi di difesa. E potea forse ottenerli dall'impero greco, assai spesso distratto in altre guerre, sempre lontano dal luogo del pericolo e certo nè più forte nè meglio governato di quando avea lasciato invadere l'altra parte d'Italia? O non s' era desso anzi dichiarato apertamente nemico degli Italiani volendo costringerli a mutar fede? Gli Italiani stessi poi, se pure incominciavano a scuotersi dal profondo letargo a cui li aveva ridotti il lungo dispotismo degli imperatori romani e la feroce dominazione dei barbari, e se già possedevano forza bastevole per resistere alla tirannide d'un signore debole e lontano, male avrebbero potuto difendersi contro gli eserciti numerosi ed agguerriti dei Longobardi. Ad ogni modo era debito dei pontefici di continuare a valersi delle forze nazionali, che tante volte avevano operato prodigi. Essi non seppero o non vollero farlo, e tentarono di rimediare ad un male con un altro male. Fu un errore fatale non meno al papato che all'Italia. Imperocchè lo straniero appena ebbe posto fermo piede in Italia, per mantenervisi cercò di legare il papato ai propri interessi. L'esca offerta fu il principato terreno, per mantenere il quale in fronte alle aspirazioni popolari, i papi si lasciarono indurre a sostenere in Italia lo straniero oppressore. Il poter temporale dei pontefici subì allora una radicale mutazione; poichè incominciò ad assumere il carattere d'una autorità mantenuto colla forza, e la cancrena una volta entrata in quella istituzione vi lavorò lentamente sì ma senza interruzione.

(1) Mezzabarba, *Del dominio temporale dei papi*, pag. 71 e seg., autore non sospetto perchè sostenitore del poter temporale

(2) Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*, ed. Mil 1845, pag. 151 e seg.

La potestà terrena, finchè rimase nello stadio del protettorato, fu dai pontefici molte volte adoperata a solo beneficio dell'Italia e della civiltà cristiana; allorchè assunse le forme del principato divenne stromento d'ambizioni private e di tirannia. Essa aveva avuto origine dal bisogno di difendere l'indipendenza e la libertà della chiesa e dei popoli, non aveva nè ebbe mai altra ragione d'esistere. Era stato un vero suffragio universale, che aveva portato il pontefice a capo delle popolazioni romane, le quali in esso trovavano la loro salute; era stato un vero plebiscito, consacrato col sangue nella guerra d'indipendenza, pel quale ponevansi quelle sotto l'accomandigia di s. Pietro a tutela delle comuni libertà calpestate. Questa supremazia d'onore, mutata in principato all'epoca e per opera dei Carolingi doveva più o meno tardi condurre alla tirannia. — Una istituzione ha ragione di esistere solo in quanto possa raggiungere lo scopo per cui fu creata; in caso diverso muta di natura, non è più quella, rimane distrutta da sè: l'uomo non ha che a rimuoverne le macerie, onde si proceda alla costruzione di un novello edificio. Non è possibile alla mano dell'uomo il distruggere le istituzioni: questa è l'opera del tempo, o direm meglio della provvidenza, che modera le leggi del sociale progresso. E chi si attenterà di rattenere questa mano divina che segna a caratteri indelebili i destini di tutte le genti?.... Nata ed invocata come un benefizio, la sovranità pontificia (così troviamo scritto in un'opera approvata alcuni anni or sono dallo stesso governo pontificio) non poteva rinnegare la sua origine se non a costo di uccidere se medesima; nè poteva aver vita se non sotto le sembianze di un benefizio. qualunque violenza ed oppressione, qualunque ombra di giogo, foss'anco dimandata dalle vicende mutate dei tempi e dall'esempio di tutti gli altri governi, facendola mentire a se medesima doveva perderla (1) E così fu. Ora chi negherà a quelle stesse popolazioni il diritto di nuovamente esprimere l'universale loro desiderio e di darsi od un nuovo signore, se i pontefici mutarono arbitrariamente l'alta sovranità in assoluto dispotismo, e se il loro potere temporale, qualunque esso sia, non solo non è più necessario, ma è anzi incompatibile colle nuove condizioni del paese e colle più legittime aspirazioni degli Italiani e ostacolo insormonta-

(1) Lambruschini Opere, vol II. pag 113.

bile alla definitiva costituzione della patria loro? O che quant'era sacro e giusto nel secolo VIII, e viene dichiarato come tale da tutti gli scrittori ortodossi, non lo è più nel secolo XIX, almeno ove si tratti dell'Italia?.... Un po' di buona fede per Dio!....

Assolatosi colle vittorie di Carlo Magno il dominio straniero in Italia incominciò ad ecclissarsi quell'aureola di favor popolare che avea circondato i pontefici allorchè s'erano posti a capo dei popoli contro i tiranni, senza ch'essi ottenessero mai una piena autorità su quelle contrade. I re franchi concessero alla chiesa poco più delle entrate di quei paesi, riservandosi l'alta sovranità sui medesimi, che veniva riconosciuta dai pontefici coll'eseguire senza indugio i decreti reali (1). Roma era soggetta ai pontefici, ma questi, imbarazzati quasi nella nuova posizione creata loro dal favore dei principi, desideravano essi medesimi che l'alta potestà civile e militare fosse nelle mani degli imperatori franchi, ed avevano cura che il popolo romano giurasse ad essi ubbidienza e fedeltà (2). I confini fra la loro autorità e la supremazia degli imperatori franchi non furono probabilmente mai stabiliti. Questa supremazia veniva esercitata mediante i *Missi*, i quali formavano come una seconda istanza per gli impiegati eletti dai papi (*duces e judices*) e venivano nominati d'accordo dal pontefice e dall'imperatore, che si sostenevano vicendevolmente. I diplomi venivano datati cogli anni dell'imperatore, le monete portavano la sua effigie (3). Appunto per questo l'elezione del papa soggiaceva all'approvazione dell'imperatore, benchè spesso per varie ragioni venisse tralasciata (4). Col decadere della potenza imperiale in Italia venne meno anche la terrena potestà de' pontefici. La maggior parte delle città furono loro tolte dai principi italiani. Seguì in sul finire del secolo IX l'età ferrea del papato e un generale sconvolgimento dei principii morali, durante il quale del patrimonio dei papi non rimasero che le rovine (5). La terrena podestà dei pontefici nello spirito suo primitivo sino dall'epoca ed a cagione delle così dette dona-

(1) Döllinger, op. cit., pag. 493, Vesi, *Storia della Romagna*, vol. I, pag. 294.

(2) Cod. Carol. 67. ap. Cenni, *Monum.* 81, pag. 439; Muratori, *Annali*, a. 788, 855, 858, 867, 896, 898.

(3) Döllinger, op. cit., pag. 497.

(4) Ibid.

(5) Op. cit., pag. 498.

zioni dei Carolingi era perita senza possibilità di risorgere con quella prima nobilissima veste, i potenti della terra erano entrati nel santuario di Dio, l'avevano profanato; di quella istituzione providenziale, ma terrena, non era rimasta che la scoria, di cui si valsero i principi come di manto religioso alle loro ambizioni private; ed essa soffocò la religione; e quando gli sforzi dell'uomo giunsero a far rivivere una istituzione di cui l'umana malizia aveva distrutta la forma primitiva, e che i vizi del clero avevano omai resa impossibile a bene funzionare, essa ricomparve, ma coll'abito delle passioni umane e con tutti i difetti dell'epoca della sua ricostituzione: ricomparve sotto forme incompatibili, fu e rimase esecrata dai popoli, doveva cadere e cadrà senza possibilità di risorgere.

Chi vorrà parlare del governo di Roma sotto l'infame Marozia e sotto i pontefici di lei drudi o figliuoli?.. Il figlio Alberico, il primo che osasse rinfacciare ai romani l'onta del servire ad una mala femmina e a preti infami e il primo a cui fosse dato di scuotere l'antica dominatrice del mondo dal profondo letargo in cui giaceva da secoli, fu in un momento di nobile entusiasmo popolare proclamato principe e senatore di tutti i romani (1). Fu questa una delle tante proteste dei romani contro il terreno principato dei pontefici. I pessimi principi si succedevano intanto in tutta la penisola, e la loro tirannia, la gelosia dei grandi, la decadenza morale e politica della nazione chiamavano in di essa lo più grande sventura che possa toccare ad un popolo, il dominio straniero che, più o men duro e con pochi intervalli, pesò su di essa sino ai dì nostri e non è ancora del tutto scomparso. Venne Ottone I re di Germania (962) a restaurare l'imperiale dignità, i cui pretesi diritti egli esercitò anche su Roma nella loro maggiore estensione (2). Egli giunse persino (cosa sino allora inaudita) a far deporre in un concilio Giovanni XII ed a sostituirgli Leone VIII sua creatura; ed allorchè i romani tentarono di ricuperare coll'elezione di Benedetto V (965) il diritto alla scelta del capo della chiesa, egli lo fece deportare in Germania. Per un secolo intero l'elezione dei pontefici fu in mano degli imperatori tedeschi: il poter temporale, reso ad essi dagli Ottoni, valse forse a guarentire l'indipendenza? No certamente.

(1) Döllinger, op. cit. pag. 499
(2) Ibid.

È fuor d'ogni dubbio che gli imperatori germanici diedero alla chiesa migliori pontefici che non i baroni romani, i quali preferivano d'innalzare a quell'alto ufficio i più indegni perchè istrumenti tanto più docili delle loro mire ambiziose; ma non è meno certo che la loro autorità morale non aveva suo fondamento nel principato terreno, bensì nelle private loro virtù. Anzi mano mano che risorgeva l'autorità morale del papato più deboli si appalesavano le fondamenta terrene del medesimo (1), al che per certo non pongono mente coloro che credono necessario il poter temporale al libero esercizio dello spirituale ed alla dignità della chiesa.

Nella grandiosa lotta fra il papato e l'impero i pontefici spiegarono una forza veramente prodigiosa contro i sovrani più potenti della terra, i quali non riuscirono mai ad abbattere l'umile vescovo (non principe) di Roma (2). L'imperterrito Gregorio VII moriva in esilio (1085). I di lui successori Vittore III ed Urbano II furono essi pure costretti ad esulare e dimorarono per qualche tempo in Francia. Essi non possedevano un palmo di terra e furono fra i più grandi pontefici, sia per talenti che per virtù, e fu quello il tempo in cui il papato esercitò la maggiore influenza in Europa (3). Il territorio della chiesa era allora in mano ai vassalli imperiali o reggevasi a commune; e quantunque i communi parteggiassero in gran parte pel papa contro l'imperatore, tuttavia non consentivano d'essere sudditi della chiesa. Urbano II, uno dei più potenti pontefici fuori di Roma, non ebbe in questa città autorità alcuna e fu costretto per qualche tempo a vivere di elemosine. Pasquale II e Gelasio II dovettero più volte fuggire dalla città. — Terribile avversario del poter temporale fu allora il celebre Arnaldo da Brescia, alla cui voce risorsero in Roma più che mai veementi le tradizioni antiche. I romani, che non avevano mai inteso di divenir sudditi del papa, si volsero degli ordini municipali restaurati e delle antiche forme repubblicane per ristabilire la republica, che a dir vero non fu nemmen l'ombra dell'antica. Il popolo sollevato elesse un senato indipendente affatto dal pontefice e un patrizio o capo della città. Lucio II che tentò d'impa-

(1) Döllinger, op. cit., pag. 504.
(2) Döllinger, ibid.
(3) Döllinger, pag. 503.

dionirsi per forza di Roma, vi perde la vita (1). I romani, esclusi per la famosa costituzione di Nicolò II dalla elezione concentrata nel collegio dei cardinali, non vedendo più nel papa l'antico magistrato popolare (2), ricusavano al medesimo ogni intervento nelle cose della città. La forza prevalse, Arnaldo perì sul rogo e Federico I imperatore costrinse i romani a restituire ad Eugenio III tutte le regalie; ma nella forza non istà il diritto. Ciò nondimeno i papi non sacrificavano ancora a private ambizioni gli interessi della religione e dei popoli. Non volendo i romani sottomettersi, essi preferirono, onde scansare i tumulti, di soggiornare per qualche tempo altrove (3). Troppo alto era ancora il concetto morale del papato perchè nell'animo dei pontefici potesse prevalere l'ambizione di dominare provincie, o nelle loro menti sorgere il dubbio che per reggere la chiesa liberamente fosse necessario il togliere altrui la libertà.

È cosa degna invero di considerazione per l'uomo osservatore, scrive uno storico noto a tutti pel suo attaccamento al papato, la potestà spirituale dei papi che vien gettando sempre più profonde radici, mentre a cagione della potestà temporale sono per secoli obbligati a combattere ora coi potenti della terra, ora coi riottosi signori della metropoli, ed ora col popolo stesso, in cui a quando a quando svegliasi la memoria dell'antica libertà e della sovranità sua. Quei pontefici spesso erano costretti ad uscire come raminghi dalla città loro ed anche dall'Italia, per cercare altrove sicuro asilo: non però si rimovevano dal reggere quivi con fermo volere la cristianità tutta, e mentre Roma rifiutava di riconoscere la sovranità loro, tutta Europa sottomettevasi alle loro leggi e sentenze in materia spirituale, che infatti il pensiero signoreggia la forza brutale, e chi regna sugli uomini è vero sovrano quando pur fosse avvinto in catene. Le parole di Cristo: *Il mio regno non è di questo mondo* penetravano a quei tempi in ogni luogo, e questa esperienza avrebbe dovuto appresso sconsigliare altrui dal volere abbandonare quel regno glorioso per la vil cupidigia di un principato terreno. Il germe corruttore andò crescendo di mano in mano

(1) Döllinger, ibid.
(2) Pagi ad Baron. an. 1039, vol. IV.
(3) Döllinger, op. cit., pag. 506

che quel regno cessò di maggioreggiare sopra il mondo, come la natura sua richiedeva, per pareggiarsi ad esso e partecipare della sua corruzione (1). La potenza dei papi del Medio Evo mostra a qual segno il poter loro avrebbe potuto elevarsi nei tempi moderni, nei quali la forza dell'opinione vale assai più che quella delle bajonette, e non è mai inerme e abbandonato all'oppressione dei prepotenti chi ha per sè la ragione Le idee sono adesso molto più gagliarde che non fossero in quei secoli di forze disordinate e di violenza Il potere spirituale sarebbe rimasto maggiore di ogni altro se la natura della potestà temporale non avesse mutato. Invece di mantenersi al di sopra dei re il pontefice volle mettersi a paro di essi, e da quel punto, privato dell'amore e del rispetto dei soggetti, rimase esposto a tutte le offese e a tutte le vicissitudini a cui vanno soggette le sovranità della terra, e rimarrà finchè non abbia il coraggio di riparare all'ingiustizia passata rendendo tutta l'Italia a sè stessa E inutile farsi illusioni. Si può metter pegno che gli Italiani non ameranno il pontefice sinchè in esso vedranno non il rappresentante del Dio dell'amore e della giustizia, ma l'oppressore dei loro fratelli, il nemico più acerrimo delle loro più sante aspirazioni, l'unità, l'indipendenza e la libertà. Ci pensino un po' seriamente coloro che dicono di avere tanto a cuore il bene verace della religione!

Innocenzo III (1198) allorchè salì al trono trovò tutto quanto era stato donato alla chiesa in mani straniere, e le città in gran parte governate a commune. Queste però non tardarono a riconoscere la supremazia della chiesa; chè d'altro non trattovasi allora. La chiesa stessa poi riconosceva e confermava solennemente la libertà e piena autonomia delle città stesse, onde il suo dominio riusciva sì mite che appena se ne accorgevano. Dovevano pagare un tenue tributo e somministrare pel caso di guerra qualche truppa, e nemmeno questi obblighi erano generali (2) Sovranità e governo erano allora due cose separate e diverse, e mentre la prima veniva con-

(1) Hurter, *Innocenzo III*, introd. al lib. VII.

(2) Vesi, *Storia della Romagna*, vol II, pag. 214; Döllinger, pag. 208; *Introduzione alle cronache di Perugia* (*Archiv. stor. ital.*, cap. XVI, vol. I, pag. 82); Innoc. *Epist* I, 375, 426, Leo, *Storia d'Italia*, lib III, c. I, § 1. Galeotti, op cit. pag. 113, 115

centrata nel papa come rappresentante del diritto eminente della chiesa, e come fonte (secondo l'opinione dei tempi) d'ogni potere legale, ai poteri subalterni communali e dinastici, rimaneva il governo come diritto loro proprio, come effetto di uno sovranità inferiore sì, ma reale e libera nell'esercizio L'assorbimento di questi poteri, la distruzione dei diritti popolari, la trasformazione insomma della sovranità papale in governo assoluto di cherici sono fatti di un'epoca posteriore (1) In Roma stessa ebbe Innocenzo III a superare la più ostinata opposizione; onde egli dovette per qualche tempo abbandonare la città, sinchè ottenne dai romani la facoltà di nominare il capitano della città, che d'allora in poi si chiamò senatore.

Nell'aspra e lunga lotta con Federico II i papi perdettero nuovamente la sovranità in quasi tutti i loro possedimenti, e nelle guerre che seguirono poi tra Guelfi e Ghibellini, dove questi prevalevano, non conservarono nemmeno la sovranità nominale. I papi con tutto lo splendore e l'autorità di cui li circondava il vittorioso guelfismo in Italia, non avevano realmente nessuna città loro soggetta e spesse fiato nemmeno ove prendere stanza (2). Allorchè sceglievano una città per dimora erano costretti a stipulare prima con essa un formale trattato per assicurarsi il libero spaccio dei propri affari e che venissero eletti a podestà o consoli uomini benevisi ad essi e i quali non impedissero il maresciallo del papa nell'esercizio della sua giurisdizione sul personale della curia (3). Insomma tutti quasi i diritti sovrani erano omai venuti alle città od alle famiglie nobili; sicchè l'autorità pontificia negli affari temporali si riduceva ad una mera supremazia d'onore sopra un certo numero di republiche e di signori. I papi si limitavano a disporre dei danari e delle truppe fornite dalle città e dai dinasti bene affetti alla Chiesa, nè avevano mezzo alcuno per ridurre i ricalcitranti, non valendo più le censure ecclesiastiche nemmeno contro le città guelfe (4). Roma poi, nella quale le tre

(1) Bussi, *Storia di Viterbo*, pag. 47.

(2) Döllinger, pag. 508, *Bullarium franciscanum*, ed Sbaralea, vol. IV, pag. 89.

(3) Marini, *Degli Archiatri pontifici*, Roma 1783, vol II, pag. 15; Döllinger, pag. 509.

(4) Döllinger, op. cit.; Cantù, *Storia degli Italiani*, vol. IV, pag. 14; Leo, *Storia d'Italia*, IV, 423.

potenti famiglie dei Savelli, degli Orsini e dei Colonna disputavansi il potere, divincolavasi fra le turbolenze e l'anarchia prodotte dalle ambizioni della sua nobiltà, le aspirazioni all'antica grandezza e la gelosia del potere che i pontefici di quando in quando tentavano d'ottenere. Essa era in continua agitazione, poichè non sapeva nè poteva trovare la sua vera posizione, la quale non potrà mai essere altra fuorchè di capitale della nazione italiana ch'essa in gran parte contribuì a formare politicamente, scientificamente e religiosamente.

La maestà del regno germanico periva con Federico II (1250). Dopo la restaurazione del medesimo sotto Rodolfo d'Absburgo tu non iscorgi più in esso traccia alcuna dell'antica forza e di quella grandezza, la quale, benchè barbara, pure incuteva rispetto anche ai suoi più accaniti avversari. A Rodolfo d'Absburgo la dignità reale e l'imperiale diadema non dovevano essere che un mezzo per rendere potente la propria famiglia; e vi riuscì con un'astuzia che da qualche istorico venne scambiata per talento. Incominciò dall'amicarsi quell'ecclesiastica potestà ch'era stata l'avversaria principale dell'impero e le assicurò il pieno possesso di tutti gli stati pontifici e di più la Corsica e la Sardegna, facendo disdire e dichiarar nullo il giuramento che il suo cancelliere aveva preteso da varie città della Romagna (1). I papi si lasciarono prendere all'esca, incominciarono ad inchinarsi agli imperatori di Germania per interessi puramente mondani, la loro potenza temporale, non ne avvantaggiò punto, l'autorità morale ne scapitò grandemente.

Colla chiamata e l'esaltazione della casa d'Angiò al trono di Napoli e Sicilia incomincia l'epoca della decadenza del papato e delle libertà in Italia (1265). I Guelfi cessano d'essere il partito nazionale, avverso al dominio straniero, il partito eminentemente liberale per divenire angioini, vale a dire servi degli interessi francesi. Così ebbe origine quel bastardo guelfismo cotanto esecrato da Dante, il quale in altri tempi era pur stato avversario dei Ghibellini (2). Allora la corte di Roma incominciò a governarsi secondo le voglie dei Francesi che riempirono il collegio dei cardinali

(1) Döllinger, op. cit., pag. 512; Raynald ad a. 1278, 54.
(2) Döllinger, op. cit., pag. 513.

e ressero pel pontefice le città italiane occupate col lavor di re Carlo. Il vicario di Cristo non fu mai meno indipendente d'allora che riebbe tutto il suo territorio. Carlo, proclamato senatore di Roma, dominò a suo talento nella città eterna e nelle provincie col mezzo de' suoi impiegati. Le popolazioni ne erano assai malcontente; ma i papi non pensavano che a combattere colle armi spirituali e temporali i Ghibellini, assoldando a quest' uopo condottieri e mercenarii stranieri. Fu allora (in sul principiare del secolo XIV) che per l'insufficienza delle entrate pontificie a coprire le spese richieste dalle continue guerre, venne fatta (la prima volta forse) la proposta al pontefice di rinunciare alla sovranità dei suoi stati dandoli a titolo di enfiteusi a qualche principe potente coll'obbligo di versare al pontefice stesso le entrate dei medesimi, libere da ogni peso: così il papa che dovrebb'essere l'autore ed il mantenitore della pace, non avrebbe nuovo più occasione di condur guerre od ammassar tesori (1). Il savio consiglio non fu ascoltato; ma per lo meno quei religiosissimi padri nostri non tacciarono, come si usa ai dì nostri, di eretico chi lo propose. Il poter temporale dei pontefici continuò a registrare numerosi delitti per sostenere colla forza brutale ciò che natura e religione non avrebbero lasciato esistere (2). I pontefici, ormai sempre francesi e viventi in Francia (1305), consideravano Roma e gli stati della chiesa come una terra straniera, che facevano governare dai loro impiegati. La loro sommessione ai voleri del monarca francese non avrebbe certamente potuto essere maggiore se non avessero posseduto una zolla di terra in Italia e in Francia: non ostante il poter temporale fu la romana sede quasi per due secoli ancella ossequiosa a tutti i disegni della corona di Francia. Era questa l'epoca della caduta delle repubbliche italiane che andavano mano mano tramutandosi in principati. Anche gli stati della chiesa subivano questa trasformazione, e le città che reggevansi prima a comune cadevano ora l' una dopo l'altra in mano a tiranni, i quali non riconobbero più come quelle l'alta sovranità della chiesa. In

(1) *De recuperatione terræ sanctæ* nel *Gesta Dei per Francos*, Bongars, vol. II, pag. 324, Dollinger, pag 513

(2) Basti citare la bolla di Clemente V contro i Veneziani, emanata nel 1308, per far conoscere a quali enormità si lasciassero trascinare i pontefici in quegli tempi per sostenere i loro temporali dominii.

Roma e nella campagna intanto era piena anarchia, e tutto andava a rapina e saccheggio. Due tentativi furono fatti onde porre un termine a questa triste condizione del paese. Il primo popolare con alla testa il famoso tribuno Cola di Rienzo (1345), il quale, anima generosa, capace di dare l' impulso ma non di governare un movimento politico, sognando la restaurazione d'un ordine di cose caduto da secoli e in quella universale corruzione più che mai impossibile, fu a vicenda portato in trionfo e condotto a strapazzo, gridato redentore e tiranno dallo stesso popolo di Roma, e perì vittima del suo nobile ma improvido tentativo. L'altro a vantaggio del papato per opera dell'astuto cardinale Albornoz (1353), che in poco tempo riuscì a sbarazzare il territorio della chiesa dai tirannelli che lo tormentavano (1). La conquista dell'Albornoz impedì che gli stati della chiesa si sottraessero stabilmente alla sua autorità, ma non alterò nel resto il concetto giuridico della sovranità pontificia, nè variò i rapporti politici dei diversi poteri allora esistenti (2). L'oppressione e l'arbitrio dei legati francesi fecero ben presto da quelle popolazioni preferire il governo dei tiranni; sicchè in pochi giorni più di 80 fra borghi e città, scosso il giogo papale, richiamarono gli antichi signori. Iniziarono allora i pontefici contro le città una guerra atroce di censure e di mercenarii feroci che per lungo tempo lasciarono una terribile memoria di sè. La guerra fu interrotta per lo scisma allora scoppiato in Occidente, durante il quale anche il resto del paese si tolse al dominio della chiesa, di cui era omai impossibile riconoscere il vero capo (3). Nè cessato lo scisma ricuperarono i pontefici la loro autorità nel territorio della chiesa, poichè molte erano ancora le famiglie principesche che vi si mantenevano potentissime, e la breve durata del governo di quelli e la mancanza d'ogni forza armata rendevano impossibile ogni radicale provvedimento. Fu un continuo avvicendarsi di accordi fra il papato e le città, e di ribellioni di queste contro quello per le violate franchigie. Per conoscere di quale libertà godessero ancora in quei tempi le città della Romagna daremo qui gli accordi stipulati fra Nicolò V e i

(1) Döllinger, op. cit., pag. 516.
(2) Galeotti, op. cit., pag. 44.
(3) Döllinger, pag. 518.

Bolognesi nel 1447. Gli articoli principali di questo nuovo patto furono: 1.° che *in perpetuo* durar dovesse il libero governo della città sotto le forme stabilite negli statuti; 2.° che il cardinal legato nulla potesse deliberare in qualsivoglia materia senza il consenso dei magistrati; 3.° che la Camera bolognese fosse tenuta affatto separata dalla Camera apostolica; 4.° che tutti gli introiti dovessero versarsi nelle casse camerali del commune; 5.° che la città e provincia avessero il diritto di difendersi in perpetuo con armi proprie; 6.° che gli impiegati si dovessero eleggere secondo gli statuti della città (1). Appena migliorarono le circostanze del papato col cessare dello scisma (1449) ecco sorgere col nepotismo una piaga non meno fatale alla chiesa. I pontefici, dapprima per fondere dei grandi principati a vantaggio dei loro nepoti, e più tardi per crear loro dei ricchi patrimoni, dovettero necessariamente trovarsi implicati in imprese ingiuste e rovinose, e sprecare i tesori della chiesa a tutt'altro scopo destinati dalla pietà dei fedeli. Per non moltiplicare gli esempi, che d'altronde si ponno leggere negli autori da me frequentemente citati, mi limiterò a richiamare alla mente del lettore i tradimenti e le violenze adoperate da Alessandro VI onde procurare al figlio uno stato che abbracciasse gran parte del patrimonio della chiesa. Più tardi cessarono le violenze, ma il nipote del papa rimase *cardinal padrone*, e padrone egli era di fatti, essendo legge la di lui parola; onde dicevasi ch'egli avesse l'oracolo della voce viva (2).

Correvano allora (nel secolo XVI) per tutta l'Europa tempi di smodate ambizioni principesche, e di mezzo ai cupi avvolgimenti d'una politica insidiosa facevasi strada il dispotismo dell'evo moderno, grandeggiante sulle rovine dei privilegi feudali e delle libertà municipali: le monarchie assumevano allora quel carattere di materiale uniformità, il quale se più tardi fu di grande vantaggio alla società, la tenne però per molto tempo compressa come in un ferreo meccanismo. Anche i pontefici (e fu immensa sventura per l'Italia) vennero spinti nella via del despotismo dalle nuove ambizioni del principato, e l'ultima ora delle libertà municipali

(1) Galeotti, op. cit., pag. 48.

(2) Döllinger, pag. 531, 588 e seg., Galeotti, op. cit., pag. 89 e 87; De Luca, *Dottor volgare*, c. 8 e 7.

suonò ben presto anche per le città della Romagna (che molte, al dir del Guicciardini e del Macchiavelli (1), ancor ne possedevano), e incominciò una trista vicenda di privilegi violati, di aggravi cresciuti, di resistenze quindi, pretesti al dispotismo per chiamar ribellioni i gemiti degli oppressi, per abolire le libertà e punire nei popoli i propri eccessi (2). E così quella potenza papale, in altri tempi rivolta unicamente alla generosa difesa dei grandi interessi della cristiana civiltà, fu ristretta nel meschino circuito d'una politica secolaresca e mondana; e così quella sovranità, che, sorta per suffragio popolare e non per fatto di principi, era stata gran tempo la tutela più efficace delle franchigie e delle libertà municipali, associavasi ora coi principi in causa commune contro i popoli e le libertà; e così i papi abdicando l'antico arbitraggio, che gli avea fatti mediatori tra i principi e i popoli, trovaronsi spesso in lotta coi primi come pontefici e coi secondi come sovrani. La smania di conservare una così mal sicura potestà terrena fe' sagrificare ad essa l'unico vero sostegno che potessero avere quaggiù per guarentire la propria indipendenza, voglio dire la libertà dei popoli. Codesta, proclamata la prima volta dalla chiesa ad un mondo che in gran parte era popolato da schiavi, fu l'unica che la sostenesse nelle sue lotte contro il despotismo imperiale, d'onde emerse poi così mirabilmente organizzata. Ora perchè mai ripudia la chiesa quella che fu la sua fedele compagna nei più gloriosi trionfi, per darsi in braccio alla sfinge che tenta nei suoi amplessi di soffocarla? . . . .

Adunque in sul finire del secolo XVI soltanto assunse il poter temporale dei pontefici l'aspetto d'una vera monarchia assoluta ed indipendente. Or bene che si dirà da coloro che sostengono essere quel potere necessario all'indipendenza dei pontefici, se io proverò a tutta evidenza come appunto di quei tempi i pontefici incomincias-

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, vol. VII, c. 1, Machiavelli, *Il principe*, capo II.

(2) Galeotti, op. cit., pag. 83, e Dollinger, pag. 522 e seg. per le prove. Questo sistema non adoperossi per certo soltanto dai pontefici, bensì da tutti i principi d'Europa; era la tendenza dell'epoca, ed io non voglio provare altro fuorchè il governo pontificio allora come sempre fu eguale agli altri di questo mondo, e che quindi deve venir considerato a subire le stesse sorti come gli altri.

sero ad essere in tutto gli schiavi dei potenti della terra?.. E prima di questo mi si conceda di far notare come andasse allora perduto per sempre per la santa sede il territorio di Parma e Piacenza dato da Paolo III al figlio Pier Luigi Farnese. Giulio III (1559), come si legge nell'istruzione ancora inedita di questo pontefice al suo ambasciatore presso il re di Francia (1), propose di cedere ai Farnesi in *piena* signoria la città di Camerino, purchè restituissero Parma che avevano ricevuto in feudo dalla chiesa. Il cambio avvenne (2), ma Parma non fu mai incorporata ai dominii della chiesa, la quale riebbe più tardi Camerino. Non fu questo nè il primo nè l'ultimo territorio ceduto o mutato dai papi spontaneamente o forzatamente: prova evidente come essi acquistassero, mutassero e perdessero territorii nella stessa guisa degli altri principi. Non è quindi naturale ch'essi continuino a subire le sorti che la provvidenza nelle sue mire imperscrutabili, ma pur sempre divine, fissa quaggiù ai regni ed alle dinastie?.. E d'altronde a che serviva loro il terreno principato? Interrogato qualcuno dei pontefici di quei tempi avrebbe forse risposto allora come si risponde ai dì nostri: a salvare l'indipendenza del potere spirituale: interrogata la storia essa ci risponde per bocca degli scrittori i più bene affetti al papato, ch'esso serviva a costringere il papa ad atti che diversamente non avrebbe commessi (3). Paolo IV, come si legge in un manoscritto edito negli atti dell'Istituto di Vienna, confessò in fin di vita ch'egli più che pontefice era stato nella sede apostolica vero schiavo (4). Poco oltre la metà del secolo XVIII le corti borboniche costringevano il pontefice ad abolire quell'ordine religioso, che pur veniva da esso considerato come il sostegno principale del papato (5), e questo faceva pel timore di perdere poche zolle di terra (6), mentre gli antichi pontefici, nulla possedendo, avevano resistito con

(1) Manoscritto della biblioteca ambrosiana di Milano n. 124.
(2) ANNIBAL CARO, Lettere, 1560, V.
(3) DÖLLINGER, pag. 524, 525.
(4) *Additamenta ad Aegidii historiam* etc., negli atti dell'acad. delle scienze di Vienna, vol. IV, P. III.
(5) DÖLLINGER, pag. 525.
(6) Sono ben lontano dal costituirmi difensore dei Gesuiti, ma con tutte le ragioni che potevano avere i papi per sopprimerli, è certo ch' essi il fecero spinti dal timore di perdere qualche parte dei loro possessi terreni.

pieno successo alle pretese dei principi della terra quando le avevano trovato ingiuste. Non molti anni appresso si videro due pontefici sostenere le prove più dure, sacrificando alla corona di re la dignità del capo della chiesa. Ognuno sa come furono trattati Pio VI e Pio VII da Napoleone I, e quanto ne scapitasse la riverenza per le somme chiavi. Senza il poter temporale quei due pontefici sarebbero stati intangibili!... Tante umiliazioni poi non valsero nemmeno a conservare ai pontefici il loro territorio. Pio VII col trattato di Tolentino cedeva alla Francia, oltre Avignone (1) le tre legazioni di Ferrara, Ravenna e Bologna (1797). Eppure allora si trattava di cederle ad una potenza straniera; e quando si trattò di renderle all'Italia, a cui per natura e per diritto appartengono, venne in campo quel fatale *non possumus*, il quale per chi sodamente ragiona ed ha vera fede nella chiesa di Cristo non ha significato alcuno. Avvenne la restaurazione del 1815. I principi restituirono al papa quella parte dell'antico suo territorio ch'ei possedeva in Italia, perchè questa non poteva, come lo potea pur ancora la Francia, levarsi contro il fatale decreto. Perchè non fu opposto anche allora dai papi il famoso *non possumus* per la cessione di Avignone, dei diritti su Parma e di molte altre pretese? Ma non basta. Il papa riebbe i suoi possedimenti in Italia; ma fu come se non li avesse ottenuti. D'allora in poi le potenze europee intesero sempre di governare esse stesse gli affari del pontefice; e gli stati della chiesa offersero al mondo lo spettacolo, unico nella storia, d'un principe riconosciuto indipendente da tutti, il quale deve re-

(1) È fuor d'ogni dubbio che neppure i vescovi francesi, i quali pare abbiano tanto a cuore l'integrità dei dominii della chiesa, vorrebbero oggidì perchè Avignone, che prima della rivoluzione francese formava come la Romagna parte integrante degli stati pontifici, venisse resa ai pontefici, perocchè non sembrerebbe giusto nemmeno ad essi che nel bel mezzo della loro patria dominasse un principe straniero, comunque pontefice. A Pio IX esule offrono essi volonterosamente quanto posseggono; ma non augurano a nessun villaggio della Francia la felicità, di cui, secondo essi, godettero per tanti anni le popolazioni della Romagna. E perchè quando si tratta dell'Italia non valgono più lo stesso peso e la stessa misura? Forse perchè dessa è men forte della Francia, e sta appena riunendo le sparse sue membra? ma affè di Dio, se nelle vostre storie esaltate, e bene a ragione, quei tempi, in cui la Francia seppe divenire nazione, perchè negherete ora all'Italia quanto può condurla a questo supremo bisogno dei popoli?...

golarsi secondo il beneplacito altrui, spesso incerto se debba obbedire piuttosto al suo protettore cattolico che allo scismatico od al protestante; lo spettacolo d'uno stato indipendente, quasi costantemente occupato da truppe straniere. Ora un pontefice, circondato dall'odio delle proprie popolazioni e dalle bajonette straniere che a mala pena le possono raffrenare, sarà egli più indipendente che se avesse intorno a sè un esercito di connazionali e l'amor dei fedeli?.... La serenità della mente e i moti del cuore non saranno forse più facilmente turbati dalle maledizioni degli oppressi che non dalle benedizioni dei liberati?.. Può forse essere dubbia la risposta pel padre dei fedeli, pel pastore delle genti?....

Pio VII protestò, è ben vero, altamente e ripetutamente contro i trattati del 1815; ma a che valsero le sue proteste e quelle dei suoi successori? A far conoscere con maggiore evidenza com'essi per conservare il resto degli stati abbiano dovuto con brutta profanazione del loro grado e con grave danno dei veri interessi della religione tutto concedere ai loro protettori!.... Ora dov'è la santata indipendenza?... Chi non ricorda gli scritti di Gregorio XVI e Pio IX, nei quali biasimano l'attuale movimento polacco; e chi non sa che ad un tale atto, contrario alle più gloriose tradizioni del papato, Pio IX, o chi per lui, fu indotto dalla minaccia fatta dalla Russia di riconoscere il regno d'Italia, ossia di approvare la distruzione della sovranità temporale della chiesa?.. Innanzi alla logica inesorabile dei fatti è vano qualsiasi sofisma!.... Ma il papa-re subisce oltre alla pressione morale anche l'onta del disprezzo, poichè lo Russia, ottenuto lo scritto fatale, riconobbe egualmente il nuovo ordine di cose in Italia appena glene tornò a grado. A che non iscuote adunque il pontefice una volta per sempre da'suoi calzari la vil polvere mondana, e non ascende puro i tabernacoli di Dio, ove la frode umana non entra; a che non getta lungi da sè quel manto ferale per vestire la stola immacolata della fede; perchè non calpesta quel fatale triregno, sotto il cui pondo par che s'attutisca ogni generosa idea nel papato?....

Ma v'ha di più. Contro gli abusi dei principi in materia di disciplina ecclesiastica e di morale i papi moderni non alzarono mai la voce, non mossero nè armi, nè querele; non ricorsero neanche all'innocentissimo mezzo della mediazione d'altre potenze cattoliche. Siffatti protettori, ha ben ragione il Tommaseo, schiacciano i

papi, e la devozione di alcuno di loro e un' amara ironia. Questa supposta indipendenza ha per base una reale soggezione ed è servaggio tanto più deplorabile, in quanto che esso è volontario. Pel vano timore d'essere suddito al re d' Italia, invoca il pontefice le catene dei più feroci tiranni. I primi pontefici che nulla possedevano erano forse schiavi venduti ai capricci dei tiranni? Eppure, per quanto si proclamino tristi i nostri tempi, allora non ne valgevano certo di migliori per la chiesa: vivevano i papi nel centro del paganesimo e del dispotismo, eppure non furono mai altrettanto indipendenti, poichè l'indipendenza ha ad essere nella mente e nel cuore, non nelle apparenze che troppo spesso (e la storia del papato cel prova ad ogni istante) coprono la più abbietta servitù. A chi ci opponesse l'esempio del patriarca di Costantinopoli, cappellano e nulla più degli imperatori d'oriente, domanderemmo alla nostra volta come facesse a conservarsi indipendente il suo confratello d'occidente, non meno di lui bersagliato dalla dispotica teologia dei monarchi bizantini. Del resto non fu mai il caso (in qui (e sfido a provare il contrario) che il poter temporale abbia contribuito a difendere l'indipendenza del papa per modo ch'ei non sia stato costretto a subire la volontà degli altri principi, e se a ciò non può giungere col suo poter temporale a quale indipendenza serve esso di scudo? Servisse almeno a quella di protestare contro gli arbitrî dei principi, ma e non potrebbe fare tanto se non fosse re? od anzi le proteste d'un papa non re non avrebbero esse il vantaggio che nessuno potrebbe sospettare siano state dettate da motivi d' ambizioni terrene; e questo circostanza non darebbe forse alla protesta una forza morale incomparabilmente maggiore?....

Che avranno a conchiudere dai fatti e dalle ragioni suesposte gli uomini di buona fede?... Che la terrena podestà dei pontefici, sorta come un protettorato per universale suffragio delle oppresse popolazioni romane, arbitrariamente mutata in dispotico principato, non solo non fu mai necessaria, ma nemmeno utile mai all'indipendenza dei pontefici, cui anzi aggravò sempre più di catene. Ond'è che la Chiesa, la divina sposa di Cristo, langue, intristisce e invoca per bocca de'suoi figli più eletti che cessi alfine l'onta di sì fatale servaggio, che torni il papato alle antiche purissime glorie spirituali, mondo dal fango delle cose terrene; ch'esso alfine con-

ceda alla terra delle sue più gloriose tradizioni quella fiducia di cui è sì ciecamente largo ai men sinceri credenti; che renda all'Italia la sua sacra metropoli prima che il turbo delle divine vendette non scenda a disperdere i nemici del vero e del giusto, e la chiesa abbia a venire nuovamente appurata col fuoco e col sangue.